

Bologna non è geograficamente lontana rispetto ai luoghi in cui sono cresciuto e dove ho finora trascorso la mia vita. Tuttavia è stata oggetto, per me, di frequentazioni piuttosto sporadiche, spesso peraltro caratterizzate da un elemento vagamente surreale. Ricordo, da bambino, la disperata ricerca serale, da parte di mio padre, di una camera per il pernottamento, e infine il soggiorno in uno squallido albergo del centro storico. Il volto – al contempo arcigno, ambiguo e beffardo – e l’accento marcatamente meridionale del *receptionist* sono rimasti impressi in maniera indelebile nella mia memoria. Bologna, in tempi più recenti, è stata anche la città in cui sono andato a trovare un amico artista, spesso frettolosamente nelle due ore di attesa fra un treno e l’altro, o dove, insieme con un pittore brasiliano, ho pranzato (male) in un ristorante libanese. L’ultima volta mi è rimasta impressa una lunga passeggiata solitaria, in una fredda sera di dicembre, lungo tutta Strada Maggiore, alla ricerca del palazzo dove Gioachino Rossini visse per alcuni anni della propria vita. E poi associo Bologna a una vecchia trattoria e alla sua impareggiabile zuppa inglese, a un’opprimente calura estiva, al terroso colore dominante delle architetture del centro storico, all’idea che ancor oggi ci siano via Stalingrado e via Lenin (brivido lungo la schiena), ai muri imbrattati dalle scritte o da orribili murali fatti passare da certuni per opere d’arte, alle coincidenze ferroviarie perse e alle conseguenti attese nella gelida stazione sotterranea, alla parlata buffa e simpatica, alle torme di studenti per i quali il Sessantotto pare non essere mai finito. Penso comunque che la mia autentica avventura con Bologna debba ancora cominciare.

Paolo Bolpagni